

Sig. Enrico Grassi, Venezia-Mestre:

Nel 1950 fui bocciato a un esame di stato perché usai “persica” anziché “pesca”; oggi so trattarsi di parola arcaica, ma allora era una forma dialettale romanesca. Alla luce delle nuove tendenze miranti alla difesa del dialetto, oggi quell’errore verrebbe evidenziato?

La bocciatura dell’alunno elementare scrivente, nel lontano 1950, *persica* invece di *pesca* fu l’atto eccessivo di un insegnante che pretendeva l’uso della lingua nazionale, contrapponendola diametralmente al dialettalismo, come il buono al cattivo. Oggi probabilmente quel giudizio sarebbe diverso, perché una maggiore comprensione della pluralità della tradizione linguistica italiana punterebbe ad una valutazione più globale delle capacità mentali ed espressive dell’alunno. E la maggiore unità linguistica raggiunta negli ultimi decenni indurrebbe l’insegnante ad essere più tranquillo e più tollerante verso il dialetto.

La parola *persica* viene dall’aggettivo latino *persicus*, che significa “persiano”, indicando l’origine orientale del frutto. Negli antichi testi italiani, a partire dal Duecento, si trovano tanto *persica* che *pesca*, forma derivata da *persica* nel latino parlato. Nell’italiano moderno ha prevalso la forma *pesca*, e *persica* è rimasto nell’uso dialettale o in quello letterario arcaizzante. Chi non ricorda i versi di *Nella belletta* del dannunziano *Alcyone*, dove il poeta risensibilizza modernamente la parola antica?

«Nella belletta i giunchi hanno l’odore
«delle persiche mézze e delle rose
«passe, del miele guasto e della morte».

Giovanni Nencioni